

Noi che siamo nati dopo la fine 1992 / 2012



VITTIME L'assedio di Sarajevo da parte delle forze serbo-bosniache, iniziato il 5 aprile 1992 e durato 44 mesi, è stato il più lungo della storia bellica moderna. Sono morte 10.615 persone, tra cui 1.601 bambini. In questa foto del 1994, una donna corre per salvarsi con suo figlio. A destra, lo stesso incrocio oggi.



MUHAMED SPAHIC Musulmano, durante la guerra si è rifugiato con madre e sorella a Zagabria. «Siamo scappati, solo mio padre è rimasto a combattere. Ricordo che da piccolo mi sentivo sempre fuori posto, ma ora no. Non mi sento vittima di pregiudizi: una volta però ho cercato su Facebook l'autore di un libro e lui non mi ha risposto, credo perché ho un nome musulmano. A Sarajevo oggi si sta bene. È una città che ti accoglie sempre, di qualunque umore tu sia. Sul futuro della Bosnia ho più perplessità: scherzando dico che se entrassimo nella Ue, la Ue si costituirebbe immediatamente in una nuova struttura, per escluderci di nuovo.»

I loro ricordi sono le uova in polvere che mangiavano nella pappa, o la granata che ora studiano all'università. Serbi, croati, musulmani, che della loro città oggi dicono:

distrusse il pollaio dove andavano a giocare. Durante la guerra erano piccolissimi, «Ti accoglie, qualunque sia il tuo umore» di Paola Maraone - foto Livio Senigalliesi



MACERIE 1994: la biblioteca di Sarajevo, bombardata dalle forze serbe. Durante l'incendio furono distrutti un milione di libri, alcuni dei quali rarissimi. A destra, 2012: la ricostruzione.



KRISTINA

DARIJA

MARKO



Marzo 1996: l'ultimo giorno di guerra Nel quartiere di Grbavica i pochi serbi rimasti si barricano in casa, per paura degli estremisti. La famiglia mista Topic-Minderovic resiste dall'inizio dell'assedio: la mamma Budinka, con i piccoli Marko e Predrag, sulla tavola tiene una **bomba** a mano, per potersi uccidere prima di cadere nelle mani dei cetnici. All'alba, qualcuno appicca il fuoco nella loro casa; il fotografo Livio Senigalliesi, con loro quella notte, li aiuta a fuggire e poi cattura questo scatto, che diventerà un'icona della guerra di Bosnia: il padre cerca di spegnere l'incendio con un secchio. Dopo 16 anni Senigalliesi torna a Sarajevo per Gioia e ritrova la stessa famiglia: i bambini sono ormai ventenni.

KRISTINA LIVANCIC Croata, nata a Sarajevo, ha vissuto con la famiglia a Fojnica (a 40 km), teatro di aspri scontri. «Papà era nell'esercito, mamma mi racconta che piangevo sempre ma lei non poteva farmi uscire di casa. Della guerra ricordo gli spari, con mio cugino ci nascondevamo negli armadi. Oggi ho l'impressione che chi durante l'assedio è rimasto a Sarajevo sia poi riuscito a elaborare l'esperienza, mentre chi ha vissuto lontano sia rimasto lì col pensiero. Oggi, qui all'università, nessuno ti chiede di che nazionalità sei, ma "Come si fa quest'esercizio"? Il film di Angelina Jolie non mi è piaciuto: legge tutto secondo la chiave della violenza, mentre anche la gentilezza ha giocato un ruolo fondamentale. Sono amica di una coppia di fidanzati, lui è serbo, lei musulmana. Hanno visto il film e hanno litigato. Alla fine lei gli ha chiesto: "Anche tu, un giorno, mi sparerai?"».

DARIJA TOMICIC Croata, nata e vissuta a Kiseljak, a 36 km da Sarajevo. «Della guerra ho pochi ricordi. So che un giorno sparavano e mio fratello, che ha quattro anni più di me, mi si gettò addosso coprendomi col suo corpo, come se potesse proteggermi. Da ragazzina pensavo che una volta adulta sarei uscita dalla Bosnia, ora non ne sono più sicura. Del resto, studio Ingegneria e gli ingegneri non voltano le spalle ai problemi, ma si fermano a risolverli. Non ho apprezzato il film della Jolie e soprattutto mi sono chiesta: perché l'ha fatto? E perché adesso? Oggi qui a Sarajevo sto bene, noi ventenni di città abbiamo la mente aperta, tendiamo a non fare differenze. Solo una volta ho chiesto a un mio compagno musulmano una kemiska, una matita. Lui mi ha guardato strano e ha risposto: Non ce l'ho, ma se vuoi ti posso dare una hemiska: nel mio Paese si scrive con l'acca, non con la kapp».

MARKO BOŠKOVIC Serbo, per anni in fuga tra Serbia e Croazia, tornato in Erzegovina alla fine della guerra. «Io, mia sorella e la mamma scappavamo, papà combatteva; alla fine abbiamo occupato una casetta a Stolac, paese a maggioranza croata rurale e arretrato, in cui non sono mai riuscito a integrarmi. Per andare a scuola ci voleva un'ora di pullman, io prendevo botte per tutto il viaggio, ma per principio non ho cambiato itinerario; ai miei genitori non ho mai detto nulla, mi sembrava avessero già le loro preoccupazioni. A Sarajevo invece ho amici di tutte le nazionalità, mi sono iscritto alle liste di collocamento per diventare studente lavoratore; sul futuro del mio Paese ho qualche perplessità, ma non credo che me ne andrà. Mio padre ha un tumore al cervello, in famiglia ci sarà bisogno di me. Ho pensato che forse, in modo un po' magico, la Bosnia mi sta dicendo che devo restare qui».

Fuad Foca



LUOGHI CHIAVE 1994:
Sarajevesi attraversano
il pericoloso incrocio
di Skenderija, sotto il tiro
dei cecchini. Sotto, due
universitari fotografati
nello stesso incrocio.

ARMIN COLAN Musulmano, nato nel quartiere di Grbavica, occupato dai serbi e poi dato alle fiamme. «Allora siamo scappati e siamo andati a stare a Breza, a 25 km da qui: un posto meno pericoloso, ma un giorno che eravamo al compleanno di mia zia una granata ha colpito la nostra casa. Oggi mi fa arrabbiare quando guardo il Grande fratello e vedo persone litigare tra loro per stupidaggini: noi, per anni, abbiamo vissuto in otto in una stanza, adulti e bambini assieme, senza lamentarci. Mio padre era un grande patriota, di mestiere addestrava i soldati: adesso però mi pare che non sia più convinto come un tempo. Amo la mia terra ma mi vedo come cittadino del mondo: in Bosnia, al momento, un ingegnere guadagna meno di una colf».



ARMIN

AMINA

AMINA ŽGALJ Musulmana, ma le piace definirsi solo «bosniaca», viveva a Sarajevo. «I serbi ci avevano avvertito che avrebbero incendiato la nostra casa, così ce ne siamo andati. Alla fine della guerra siamo andati a stare nel quartiere di Dobrinja: il garage era l'ingresso del tunnel scavato a mano che, per anni, ha rappresentato l'unica via d'accesso all'aeroporto. Per un po' ho anche vissuto in un campo profughi in Germania: ricordo che una sera la tv mostrava un bombardamento notturno di Sarajevo. Ho chiesto ai miei: "Che stupido film è questo?". L'errore di tutti noi bosniaci, in guerra, è stato obbedire a quel che ci veniva detto di fare. E oggi? Siamo più in gamba ma ancora vittime di troppi stereotipi, persino il film su Zuckerberg ci prendeva in giro: "In Bosnia non ci sono le strade, ma c'è Facebook". Non siamo più bambini, e il mondo potrebbe smettere di tenerci sotto tutela».



NIKOLA KRNETA Serbo, ha vissuto con la madre in Germania. «Non avevamo contatti con mio padre, rimasto bloccato a Sarajevo: ogni tanto qualcuno ci diceva che era vivo. Siamo rientrati l'11 settembre 1995, so la data esatta perché era il giorno prima del mio quarto compleanno. Il mio primo ricordo del ritorno: l'ingresso in una casa che non conoscevo e una rosa poggiata su un tavolo, l'aveva presa mio padre per mia madre. Della guerra, in famiglia, non parliamo mai: mia madre mi racconta solo che da piccolo piangevo sempre e a volte non riusciva nemmeno a farmi mangiare. Per il futuro mi piacerebbe fare esperienza all'estero e poi tornare a lavorare nel mio Paese: le cose si muovono lentamente, ma voglio credere che un po' alla volta ce la faremo».

ENDI RAMIĆ Ha vissuto a Bihac, famosa per gli scontri di musulmani contro musulmani. «Mio padre ha fatto la guerra. Ha ancora una scheggia nella mano, non riesce ad aprirla bene. Un giorno io e mia sorella giocavamo nell'orto, poi abbiamo sentito freddo e siamo rientrati: un minuto dopo una granata ha fatto strage di tutte le nostre galline. Ako Bogda, se Dio vuole, dopo la laurea in Ingegneria andrò a lavorare in Germania. La Bosnia è un posto bello ma caotico, sui pacchetti di sigarette, per non far torto a nessuna etnia, la stessa frase è scritta tre volte: "Il fumo uccide, il fumo uccide, il fumo uccide" (l'ultima volta, in cirillico)».

JASMINA DŽEVLAN Musulmana, è scappata con la madre a Zenica, in Bosnia centrale. «Mio padre organizzò per noi un viaggio in elicottero, che ricordo con terrore. Tutto il resto l'ho rimosso. Se oggi mi chiedono qual è il peggior difetto dei bosniaci rispondo: l'understatement. Siamo stati abituati a pensare che dobbiamo tenere la testa bassa e ubbidire, ma non è così: abbiamo un potenziale enorme e molta energia, vale la pena di tornare a investire in questo Paese. Problemi di convivenza a Sarajevo non ce ne sono, ma se due ragazzi di origini diverse si fidanzano i genitori sono contrari. Io, anche da figlia, questo posso capirlo».

MARTINA VIŠTICA Croata, scappata dal quartiere di Grbavica occupato dai serbi. «Nella foto che ho in mano io, due anni, sono l'unica paffuta. In guerra avevamo una tessera per il cibo: per anni ho creduto fosse una carta di credito. Si mangiava solo riso, mio fratello piangeva, si ricordava la pace; io il primo uovo non in polvere l'ho visto solo dopo la guerra. Mio padre era un fumatore: da soldato aveva diritto alle sigarette, ma le scambiava per comprarmi le bambole. Non voglio lasciare Sarajevo per andare a vivere in un posto in cui sarei considerata straniera. Oggi i miei migliori amici sono musulmani. Sono ottimista. La Bosnia diventa più bella ogni giorno che passa» ■

(traduzione Silvia Maraone)



L'ASSEDIO PIÙ LUNGO

1) Prima del 1992 la Bosnia era una delle repubbliche della Federazione jugoslava (capitale: Sarajevo), in cui si parlava il serbo-croato e convivevano tre religioni: cattolica (professata dai croati), ortodossa (serbi) e musulmana. 2) Nel marzo di 20 anni fa, dopo la vittoria del sì in un referendum disertato dalla maggioranza dei serbi, la Bosnia dichiarò la propria indipendenza dalla Jugoslavia, riconosciuta anche dalle Nazioni Unite. Un mese dopo iniziò la guerra. 3) Sarajevo venne assediata dalle milizie serbe, appostate sulle montagne che circondavano la città. 4) La prima vittima, il 5 aprile, fu Suada Dilberovic: manifestava per la pace e fu uccisa dai serbi. 5) Solo nel 1995, dopo una strage al mercato, le forze internazionali iniziarono a criticare fermamente gli assediati, e a contrastarli. Pochi mesi dopo venne firmato il cessate il fuoco.